

Autorità, cittadine e cittadini,

Ci troviamo anche quest'anno davanti alle ceneri dei deportati che ci ricordano l'immane sventura della Shoah, che ha segnato così profondamente la storia del XX secolo, tanto da rappresentare un macigno sulla coscienza dei popoli e delle persone che direttamente o indirettamente vi hanno preso parte. A volte, la letteratura è più capace della storia di evocare alle nostre coscienze le tragedie, che il suo lungo e tortuoso cammino ci fa incontrare, e per certi versi ci ammonisce a non dimenticare e ad evitare che si ripetano. Non so con quanta fortuna. Proprio per queste ragioni ho voluto attingere alla narrazione di un grande romanzo "Vita e destino" di Vassilij Grossman, scrittore e corrispondente di guerra, figlio di padre russo e di madre ucraina di origine ebraica. In questo testo, che fa parte della dilogia con "Stalingrado", uno dei protagonisti, il fisico Viktor Sturm, riceve dalla madre una lettera, in cui scrive dei suoi ultimi giorni nel ghetto di Berdicev. E' questo un passaggio memorabile dell'opera e mi consentirete di leggere alcuni dei suoi passi.

" Viktor caro, per quanto mi trovi oltre la linea del fronte e dietro il filo spinato di in ghetto ebraico, sono convinta che questa mia lettera giungerà fino a te. Non riceverò invece la tua risposta, perché non ci sarò più. Voglio, però, che tu sappia come sono stati i miei ultimi giorni: mi sarà più facile così lasciare questa vita. Gli uomini sono difficili da capire, Viktor caro... il 7 di luglio i tedeschi sono entrati in città. Ai giardini pubblici la radio trasmetteva le ultime notizie, io tornavo dall'ambulatorio, dove avevo visitato alcuni malati, e mi fermai ad ascoltare il bollettino di guerra. Lo leggeva una donna in ucraino. D'un tratto sentii degli spari lontani, poi notai alcune persone che correvano attraverso il parco e ripresi la via di casa, meravigliandomi di non aver sentito l'allarme antiaereo. All'improvviso vidi un carro armato e udii una voce: "I tedeschi!"[...] Ho preso sonno che era l'alba, e al risveglio avevo

nel cuore un'angoscia tremenda. Ero nella mia stanza, nel mio letto, ma mi sentivo straniera, persa, sola. Quella stessa mattina, i tedeschi mi ricordarono ciò che avevo dimenticato in anni di potere sovietico: sono ebrea. "Juden Kaputt!" gridavano dai camion. Poi me lo ricordarono anche alcuni vicini di casa. Sotto la mia finestra la moglie del portinaio commentava: "Grazie a Dio gli ebrei hanno i giorni contati" [...]. La mia vicina, una vedova con una figlia di sei anni, Alenuska, che ha due occhi azzurri meravigliosi- te ne ho già scritto una volta-, è venuta e mi ha detto di radunare le mie cose prima di sera, che si trasferiva nella mia stanza. "Va bene, allora io mi prendo la sua". "No, lei si prende lo sgabuzzino dietro la cucina". Ho rifiutato, non ha le finestre e non c'è la stufa. Poi sono andata in ospedale. Al ritorno la porta della mia camera era stata forzata e le mie cose erano nello sgabuzzino." Ho tenuto il divano" mi ha informato la vicina, "tanto nella sua nuova stanza non entra" [...]. Poi, Viktor caro, il Policlinico è stato riaperto, ma io e un altro medico ebreo siamo stati licenziati. Ho chiesto che mi fosse pagato l'ultimo mese di lavoro, ma il nuovo dirigente mi ha risposto di domandarli a Stalin, i soldi che avevo guadagnati coi sovietici, di scrivergli a Mosca. Marusja, l'inserviente, mi ha abbracciato e mi ha bisbigliato piangendo: "Signore Iddio, che ne sarà di lei? Che ne sarà di tutti voi..." . E il dottor Tkacev mi ha stretto la mano. Non so cosa sia meglio, la cattiveria o la compassione con cui si guarda un gattino rognoso a cui resta poco da vivere.[...] Molte persone mi hanno stupito. E non erano solo ignoranti, gente incattivita e rozza. Un vecchio insegnante, per esempio, un pensionato di settantacinque anni che mi chiedeva sempre di te, in quei giorni maledetti, se mi incontrava per strada non mi salutava nemmeno [...]. Dai tempi dello zar per me l'antisemitismo è legato al patriottismo di bassa lega dell'Unione di San Michele Arcangelo. Qui, invece quelli che chiedono di liberare la Russia dagli ebrei si umiliano di fronte ai tedeschi e sono pronti a vendere la Russia per trenta denari nazisti.[...] E intanto dalla periferia vengono a rubare in città, occupano le case, portano via

coperte e vestiti. Farabutti. Un po' come quelli che davano la colpa ai medici e li ammazzavano durante l'epidemia di colera del secolo scorso. Poi ci sono i pigri d'animo, quelli che acconsentono a qualsiasi bassezza pur di non contraddire ai potenti. [...] Dopo qualche giorno ci è stato detto che gli ebrei dovevano lasciare le loro abitazioni e che avevano diritto a quindi chili di bagaglio. [...] Ho preso il cuscino e un po' di biancheria, la tazza che mi avevi regalato tu, un cucchiaino un coltello, due piatti. Si ha bisogno d'altro, forse? Ho preso anche alcuni strumenti medici. E ho portato con me le tue lettere, le fotografie della mia povera mamma, di nonno David, e quella dove ci siete tu e tuo padre, poi un volumetto di Puskin, le *Lettres de mon moulin*, la raccolta di Maupassant dove c'è *Une vie*, un vocabolario, il volume di Cechov con *Una storia noiosa e Il Vescovo* e il mio cesto era già colmo. [...] Mentre mi incamminavo e pensavo a come avrei trascinato il cesto verso la Città vecchia, ho visto arrivare un mio paziente. Scukin, un uomo cupo che pensavo duro di cuore. Si è offerto di aiutarmi, mi ha consegnato trecento rubli e ha aggiunto che mi avrebbe portato del pane una volta alla settimana alla recinzione.[...] Sai Viktor caro, dopo averlo incontrato mi sono sentita di nuovo un essere umano; qualcun altro mi trattava con gentilezza oltre ai cani. [...] La Città vecchia verrà recintata con il filo spinato e se ne potrà uscire solo sotto scorta, per i lavori forzati. I russi che ospitano gli ebrei saranno fucilati, così come chi nasconde un partigiano.[...] All'ingresso del ghetto congedai il mio accompagnatore, che mi indicò il punto del filo spinato dove ci saremmo incontrati. Sai cosa provavo una volta dietro il filo, Viktor caro? Pensavo che avrei avuto paura. Invece, figurati, in quel recinto per le bestie mi sono sentita sollevata. E non perché io sia una succube, no. Ero attorniata da gente con il mio stesso destino, lì dentro, non avrei dovuto camminare sul selciato come un cavallo né mi avrebbero fissato con cattiveria; i conoscenti mi avrebbero guardato negli occhi e non mi avrebbero evitato. [...] Ma di altro volevo parlarti. Non mi sono mai sentita ebrea, ho avuto

amiche russe da quando ero bambina; i poeti che più amo sono Puskin e Nekrasov, e a teatro lo spettacolo che mi ha fatto piangere con tutto il pubblico, a un convegno di medici condotti russi, è stato *Zio Vanija*, con Stanislavskij. Una volta, avrò avuto quattordici anni, in famiglia volevano lasciare la Russia per il Sud America. "Non la lascio la Russia, piuttosto mi ammazzo" dissi a mio padre. E non sono partita. In questi giorni tremendi il mio cuore è ricolmo di affetto materno per il popolo ebreo. Un affetto che non conoscevo. E che mi ricorda l'amore che nutro per te, figlio mio. Visito i malati a domicilio. Vivono a decine in una stanza quasi ciechi, neonati, donne incinte. Prima negli occhi delle persone cercavo i sintomi delle malattie, di glaucomi e cataratte. Adesso non ce la faccio più a guardarli, quegli occhi, perché ci vedo solo il riflesso dell'anima. Un'anima buona, Viktor caro! Triste e buona, sorridente ma condannata, sconfitta dalla violenza, ma che al tempo stesso sulla violenza trionfa. [...] Qui si vive come se avessimo davanti anni e anni, Viktor caro. Non saprei dire se sia sciocco o intelligente, è semplicemente così. E anch'io mi sono arresa a questa legge. Sono arrivate due donne da uno *shtetl*, ripetono anche loro ciò che ho sentito da un amico. I tedeschi stanno eliminando tutti gli ebrei, non risparmiano neanche i vecchi e i bambini. Arrivano in macchina con i *polizei*, portano qualche decina di persone nei campi, fanno scavare delle fosse e poi, un paio di giorni dopo, ci trascinano gli ebrei e li fanno fuori tutti. [...] E intanto i tedeschi saccheggiano il ghetto, oltre il filo spinato le guardie sparano ai bambini per passare il tempo, e sempre più persone confermano che il nostro destino può compiersi in qualsiasi momento. Eppure, malgrado tutto la gente continua a vivere. C'è stato perfino un matrimonio, di recente. [...] Non c'è posto al mondo dove la speranza sia viva come nel ghetto. Succedono tante cose nel mondo, ma lo scopo, il senso di tutto, è uno solo: la salvezza degli ebrei. Quanta speranza! E la fonte è una sola: l'istinto di sopravvivenza che si oppone contro ogni logica all'idea tremenda di morire senza lasciare traccia. [...] Da bambino correvi da me perché ti difendessi. In questi momenti di

debolezza vorrei essere io a nascondere la testa tra le tue ginocchia così che tu, forte e intelligente, come sei, potessi difendermi e proteggermi. Il mio spirito non è sempre forte, Viktor, caro. Ma poi passa. [...] E oggi abbiamo saputo che gli ebrei mandati a cavare patate stano cavando delle fosse profonde a quattro verste dalla città, accanto all'aeroporto, lungo la strada per Romanovka. Tieni a mente questo nome, Viktor caro, ci troverai la fossa comune dove giace tua madre. [...]. Sono sempre stata sola, Viktor caro. Nelle notti insonni ho pianto d'angoscia. Non l'ha mai detto a nessuno. Mi consolavo pensando che ti avrei parlato della mia vita. Del perché io e tuo padre ci fossimo lasciati, del perché fossi rimasta sola tutti quegli anni. E pensavo: come si meraviglierà il mio Viktor a sapere che sua madre ha fatto degli errori e delle pazzie, che è stata gelosa e ha fatto ingelosire, come tutti i giovani. Ma il mio destino è di morire sola senza condividere tutto questo con te. [...] Ricordati che l'amore di tua madre è sempre con te nella gioia e nel dolore, e che nessuno potrà mai portartelo via. Viktor, mio caro ... E' l'ultima riga dell'ultima lettera che ti scrive tua madre. Vivi, vivi per sempre ...".

Questa lettera dolorosa e commovente, che racchiude dentro di sé tutti gli elementi personali e politici di una tragedia immane della storia dell'umanità, si conclude però con un appello alla speranza." Vivi, vivi per sempre ...".

Grossman, nelle pagine del suo romanzo, medita sulla natura del totalitarismo, sul pericolo di ogni ideologia, anche la più apparentemente innocua, e, sulla responsabilità morale che ogni individuo ha delle proprie azioni. E trova un antidoto alla violenza e alla prevaricazione. La certezza che la dimensione umana è data dalla libertà dell'individuo, che ne fa un essere "unico e irripetibile" e che qualsiasi azione contraria, che verrà perpetrata, seppure in nome di una classe o di una nazione, sarà destinata a non prevalere.